

Fiat: primo salvare i lavoratori

L'attuale top management e chi ha contribuito a provocare il dissesto economico deve andarsene. Anzi di più: riconsegnare i «ricchi premi di produzione»

ANTONIO DI PIETRO

Caro Direttore, la Fiat ancora una volta ci sta fregando. O meglio il gruppo dirigente del colosso torinese ancora una volta vuole scaricare sulla collettività e sulle spalle degli incolpevoli dipendenti i costi della propria incapacità manageriale, della gestione fallimentare delle corruzioni e degli arraffamenti personali più o meno mascherati di cui molti di loro sono stati protagonisti negli anni di Tangentopoli-memoria.

Troppe volte questa azienda ha fatto ricorso alla «privatizzazione» dei profitti ed alla «socializzazione» delle perdite per non gridare allo scandalo. Milioni di cittadini italiani, attraverso il pagamento delle tasse, devono dare i soldi allo Stato per ripianare le perdite aziendali e per evitare la disoccupazione a migliaia di incolpevoli operai. Sia chiaro ed a scanso di equivoci: siamo d'accordo di rimboccarci da subito le maniche per «salvare» ancora una volta la Fiat. Non per i loro dirigenti ma per i loro dipendenti. Lo dobbiamo fare ma ad una condizione però, ultimativa: l'attuale top management Fiat e quello che negli anni scorsi ha contribuito a provocare il suo

dissesto economico devono andarsene. Anzi di più: devono riconsegnare i «ricchi premi di produzione», o come diavolo li chiamano, per giustificare contabilmente ciò che si sono (o comunque sono loro stati) immeritatamente attribuiti. Lo devono fare innanzitutto a titolo di risarcimento morale per aver messo Fiat auto fuori mercato ed avergli fatto perdere competitività. Negli Stati Uniti i dirigenti che sbagliano pagano e restituiscono i benefit, in Italia vengono premiati. Lo devono fare anche per decenza, dato che non si può chiedere a 8.000 operai, padri e madri di famiglia, di rimanere disoccupati o senza uno stipendio certo e nello stesso tempo pretendere liquidazioni e benefit miliardari. Lo devono infine fare, affinché almeno quella vecchia classe dirigente Fiat che si è macchiata di gravi reati ai tempi di Tangentopoli cessi di avere rapporti di consulenza varia con la casa automobilistica torinese, mantenendo il diritto a prebende ed emolumenti non indifferenti. Tanto per citare alcuni casi concreti (ma solo esemplificativamente alcuni, perché l'elenco si potrebbe allungare pericolosamente) cosa dire dell'Amministratore Delegato prima a Presidente poi della

Fiat SpA, Cesare Romiti, pregiudicato e condannato per falso in bilancio e liquidato con oltre 200 miliardi di vecchie lire? Ed è da ritenersi equo - visti i risultati mancati - che l'ex amministratore delegato della Fiat auto, Cantarella sia stato liquidato con la bellezza di oltre 40 miliardi? E che fine hanno fatto i vari Garuzzo, Mattioli, Papi, dirigenti Fiat molto attivi ai tempi di Tangentopoli? Come sono stati sistemati? Sono stati messi alla porta con richieste di risarcimenti danni o qualcuno di essi è stato fatto rientrare dalla finestra con contratti di consulenza o collaborazione? E come mai l'ex responsabile di Fiat auto, ing. Testore, messo infine alla porta della Fiat per non essere riuscito a raggiungere gli obiettivi prefissati, è stato «premiato» dal Governo con l'incarico di Amministratore dell'azienda pubblica Finmeccanica? Forse invece di promuoverlo bisognava valutare se ci fossero gli estremi per un'azione di re-

sponsabilità. Ed ancora: quali provvedimenti il Governo e le autorità di controllo del credito (prima fra tutte la Banca d'Italia) intendono prendere nei confronti di quelle banche che hanno concesso finanziamenti enormi senza una rigorosa verifica dei conti, come se la Fiat fosse una azienda personale e non fosse invece quotata in borsa? Soprattutto dobbiamo chiederci tutti: la collettività può ancora sostenere un ricorso indiscriminato (e senza garanzie di ritrovarci in futuro punto e a capo) alla Cassa Integrativa Guadagni per dare da vivere alle migliaia di lavoratori che Fiat oggi vuole licenziare? La C.I.G.S., come noto, è un istituto del nostro ordinamento previsto per garantire il reddito a quei lavoratori in servizio che vengono lasciati a casa da quelle imprese che interrompono o riducono la propria attività produttiva per ragioni di riorganizzazione, ristrutturazione o crisi aziendale. Per

definizione, quindi, trattasi di un istituto a cui un'azienda dovrebbe poter fare ricorso solo eccezionalmente e solo a tantum, altrimenti si tramuterebbe in un ammortizzatore di costi aziendali ai danni dell'Erario. Ebbene Fiat ha già fatto ricorso alla Cassa Integrativa Guadagni nel 1980 e nel 1993 facendo pagare allo Stato il dissesto economico in cui allora si trovava. Ora chiede nuovamente che lo Stato - e quindi noi - ci facciamo carico di pagare gli stipendi agli 8.000 e passa lavoratori che gli «avanzano». È un «giochino», questo, che a Fiat finora è sempre riuscito per tre concomitanti motivi:

1. perché i diritti dei lavoratori Fiat costituiscono uno «stato di necessità» a cui lo Stato non può rinunciare di venire incontro (insomma bisogna cedere al «ricatto» delle C.I.G.S. perché altrimenti a farne le spese sarebbero gli inermi lavoratori);
2. perché gli azionisti di riferimento

- e cioè soprattutto il gruppo familiare degli Agnelli - sono persone che «contano» e fanno valere il loro «potere reale» nelle istituzioni (il patriarca è addirittura senatore a vita). Essi da sempre, sono riusciti ad accostarsi al potere politico nel nostro paese per «convincerlo» spesso a prendere provvedimenti di fatto molto di favore per i propri interessi personali. Sono stati con i «neri» ai tempi dei fascisti, con la «balena bianca» ai tempi della Democrazia Cristiana, con i «rossi» durante la parentesi del Governo D'Alema, ed ora con gli «azzurri» di Berlusconi (nella cui forca caudina di Arco-re, però, si sono dovuti per la prima volta abbassare per avere udienza);

3. perché intorno a Fiat e agli Agnelli ruota un «mondo dell'informazione» troppo appiattito sulle loro posizioni. È un dato di fatto che alcune blasonate testate li hanno proprio come azionisti di riferimento, ma ciò non toglie il danno per la collettività che continua a ricevere, anche per questo verso, una «informazione soporifera» tutta tesa ad addormentare la critica e con essa a tranquillizzare le coscienze. Che fare allora? Ingoiare ancora una volta il rospo ma le istituzioni pubbliche - Governo ed opposizioni in testa

- dovrebbero finalmente farsi carico di organizzare un «consorzio italiano di imprese» (banche, imprenditori, fornitori, società di design ed ingegneria, manager capaci di governare il nuovo corso) e perché no - anche una nuova holding a capitale parzialmente pubblico (tipo quanto accaduto con la Volkswagen in Germania) che assuma il controllo dell'azienda ed isoli l'attuale establishment, obbligandolo a risanare i debiti e risarcire i danni provocati.

Bisogna insomma togliere all'attuale classe dirigente la pretesa di voler ancora una volta loro governare la transizione ed il risanamento. Devono lasciare questo compito ad altri perché il posto di lavoro di migliaia di dipendenti ed il prestigio della nostra azienda simbolo sono stati compromessi per colpa loro.

Solo così potrebbe essere ancora una volta «soportabile» per la collettività il «balzello» che le viene nuovamente imposto. Solo cioè, a condizione che sia veramente l'ultima volta. Condizione che si può essere certi si avveri solo se si mandano definitivamente in pensione gli attuali padroni della Fiat.

* Presidente Italia dei Valori

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

GLI OPERAI E LE BANANE

Migliaia di operai presto disoccupati. La crisi della Fiat. Uno scenario cupo come il cielo prima del temporale, quando le nuvole si addensano e, da lontano, comincia a borbottare il tuono. Che cosa dice il Vice-ministro dell'economia? «Gli eventuali esuberanti strutturali (leggi: tutti quei salariati senza salario) potrebbero essere usati per i lavori nelle infrastrutture (a costruire il ponte sullo stretto? A asfaltare la variante di valico? A portare pietre per tirar su un monumento a Lunardi? E i soldi? Ci sono? E quelli che già ci lavorano nelle benedette infrastrutture, dove li mandiamo, a fare i giocatori di tressette?) o come infermieri negli ospedali». Dalla catena di montaggio alla corsia. Dai ruvidi bulloni alle siringhe ipodermiche. Dalla tuta blu al camice bianco. Facile no? No. Ridicolo? Sì. Però, per questa volta, fateci un favore, lettrici e lettori: smette-

tela di ridere. Lo so che il centrodestra è pieno di ministri e viceministri buffi, ma non ci fa bene, alla lunga, continuare a sghignazzare. Viviamo uno stato di ciclotimia pericolosa: o negli angoli a piangere (per indignazione, rabbia, paura) o in salotto a ridere, perché incultura e arroganza, superficialità e cinismo portano i nostri uomini di governo (e anche le poche donne) a sparare amenità surreali con una cadenza quasi quotidiana. Chiude la fabbrica? Mandiamoli in ospedale. Inutilmente il sindacato infermieri fa notare che per coprire quel delicato ruolo occorrono tre anni di specializzazione. Chi se ne frega. Alla base della piramide sociale, per la sensibilità democratica del centrodestra, c'è una anonima ed inerte massa di senza volto che può essere spostata a tappare di bianco buchi come «la sanità dove rischiamo di importare extracomunita-

ri» (sempre parole dell'onorevole Baldassarri). Notate l'uso del verbo «importare»: si importano ed esportano le merci, non le persone, quelle emigrano o immigrano. Con le loro gambe e solo se vogliono. Le banane si importano. Non i lavoratori. Ma per l'allegria brigata Bossi-Fini sono dettagli inessenziali.

Se un operaio disoccupato «piemontese o pugliese che vive al nord» può levarci dai piedi uno sporco marocchino ben venga il gioco dei posti di lavoro. La dignità, la competenza (anche per fare l'operaio ce ne vuole, sono solo i ministri che possono farne a meno, evidentemente), la storia personale, la sensibilità non contano. Le automobili Fiat non le vuole più nessuno? Beh, per fortuna, anche chi preferisce, per dire, la Volkswagen si ammala, si rompe una gamba, deve togliersi le tonsille. Prendi su chi costruisce macchine e lo sposti a svuotare padelle. Non è «forza lavoro». È tutta solo «gggent». Contano quando votano, se no meno di niente.

Maramotti



segue dalla prima

Come era bella la mia Fiat

Nel grande casolare in collina a specchio del Tanaro, tra Cherasco e La Morra, la bambina che sono stata ha visto allineati e ben oliati il carro e l'aratro per i buoi, il biroccio per portare al mercato le uve e le ceste di frutta, la domatrice («doma» in dialetto) con le ruote di gomma che un cavallino vispo faceva scivolare sulla strada per accompagnare a messa la nonna e le spose ai battesimi.

trattore, la domatrice e il barocco inutilizzati giacquero sotto il portico del fenile, le Fiat si allinearono l'una all'altra in bei colori, prima per gli uomini poi per le donne più gagliarde o più vivaci. E la Fiat era l'Avvocato. Si sapeva tutto, si credeva di saperlo. Come di un Re. La nonna mi aveva raccontato del suo incontro con la Regina Elena che pescava in barca sul Tanaro un giorno che lei lavava i panni sulla riva. Ora erano i figli della nonna diventati operai a favoleggiare dell'Avvocato. I nipoti, che studiavano all'università,

chiosavano la leggenda, saputi e spesso maligni. Persino l'erre moscia era amata. Perché in Piemonte questo, della erre alla francese, è il segno più evidente di una geografia e di una storia che accomuna i paesi di qua e di là della catena alpina. I miei cugini arrotavano tutti la erre; io no, e a me bambina dispiaceva come di un difetto. A Cherasco poi, dove la storia ha portato i Savoia che a loro volta hanno indotto principi e sovrani a fare guerre e a firmare paci, cosicché le famiglie aristocratiche sono ancora oggi numerose, ogni tanto l'Avvocato si palesava per qualche festa privata. Come del resto aveva fatto il Re, che io ricordo sui viali del castello visconteo tra i

suoi corazzieri, giovane e bello come l'azzurro cavaliere che sveglia con un bacio alla vita Biancaneve. Favole, miti, leggende. Certo. Ma come si fa a dire in Piemonte, a tutti, ma specie ai vecchi - ce ne sono di centenari - che non c'è più la Fiat, solo nune tutelare paragonabile in termini umani al Monviso, genius lorci del cielo e della terra piemontesi? Non si può. Allora bisogna che qualcuno glielo faccia sapere all'Avvocato, che non si può, che lui non può.

Al suo posto se posso dir la mia, io farei così. Siccome è legge di natura per tutti andarsene, lo faccia da signore, anzi da gran signore come nei tempi felici è stato. Ha avuto molto dalla vita, in talenti di nascita e di stato, ha goduto molto e molto ha patito - la sua vecchiaia è stata tutto fuorché serena - ma l'eredità per i suoi, familiari e plenipotenziari, è assicurata largamente. Non così per la folla dolente e delusa di chi fidava in lui. Poiché con la Fiat il lavoro italiano ha toccato nel mondo punte eccelse di creatività di tecnologia di disciplina, l'Avvocato guardi solo a questo. Vi giochi il suo prestigio e il suo patrimonio personale. Senza ascoltare nessuno, né lo Stato, né gli interessi familiari più

gretti, né i suggerimenti pelosi di un mercato tanto prepotente quanto cinico. Tutti nel mondo sono pronti al dio petrolio, la General Motors non è che una delle tante sigle padrone, e il futuro del pianeta è nelle mani di ometti ottusi e confusi devoti allo stesso dio. Volti loro le spalle, faccia parte per se stesso. Spenda del suo per dare al mondo un'automobile pulita che corra senza imbastardire l'aria; la costruiscano gli operai che oggi tremano per il loro domani. Vetture Fiat a idrogeno o a diversa rivoluzionaria tecnologia, fir-

mate dall'ingegno italiano sotto il responsabile impulso dell'Avvocato, che vorrà ancora con sé e per sé i migliori ricercatori e i tecnici più esperti come quelli che fanno vincere la rossa Ferrari.

«Tutto era Fiat»: un uomo di cinema ha descritto così il Piemonte del passato, che è stato suo nel bene e anche nel male. Non permetta che il futuro sia senza volto, c'imprima forte il suo sigillo, a dare ancora speranza di vita alla terra piemontese, dove tanto Sud è approdato per varcare i cancelli della Fiat a trovare dignità e lavoro.

Come vede, caro Avvocato, il mito è vivo ancora anche in me.

Gina Lagorio



cara unità...

Ribadisco la mia innocenza

Carlo Tognoli

Su l'Unità del 25 ottobre, a pag. 12, vengo tirato in ballo da Travaglio in una polemica con il quotidiano «Il Riformista». Senza entrare nel merito di quanto scritto, ribadisco la mia innocenza rispetto ai reati ascritti (e ho portato prove a mio favore) ma ho accettato la sentenza. Peraltro il Tribunale di Milano, il 5 giugno scorso, mi ha riabilitato. Non faccio parte di alcun movimento politico, non ho chiesto candidatura. L'associazione nata recentemente a Milano («Amare Milano e la Lombardia») alla quale hanno aderito personalità di diverse provenienze culturali e professionali e di differenti tendenze, ha il solo scopo di avanzare proposte in campo economico, sociale e culturale per Milano e per la Lombardia.

Alla Camera e non al Senato

On. Roberto Guerzoni

Nella giornata di ieri ho partecipato insieme ad altri deputati dei Ds e dell'opposizione alla seduta della Camera nella quale ci siamo battuti nel contrastare la controriforma del mercato del lavoro voluta dal governo.

Abbiamo utilizzato tutto il nostro tempo a disposizione intervenendo decine di volte. Apprendo dall'Unità, con un titolo a sette colonne che questo è avvenuto al Senato che, questa settimana, è chiuso. Non so che dire.

Effettivamente nella titolazione la parola Senato è stata erroneamente sostituita a Camera. Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Ospiti politici a Unomattina

Roberto Rossiti, vicedirettore Tg1 Responsabile Tg Unomattina

È con sorpresa che la mattina del 29 ottobre ho letto sulla prima pagina del giornale un articolo di Maria Novella Oppo che, tra l'altro si occupava degli ospiti politici di Rai Unomattina e criticava l'eccessiva presenza di esponenti di An in trasmissione. Se c'è una cosa a cui faccio particolarmente attenzione, in quanto da tre anni responsabile dello spazio che riguarda i politici, è proprio il pieno rispetto della più scrupolosa par condicio. Dal 16 settembre ad oggi sono intervenuti in trasmissione quattro esponenti di An, e di questi due in qualità di rappresentanti del governo. Nello stesso periodo hanno partecipato a Rai Unomattina sette parlamentari Ds. In totale dodici esponenti della maggioranza, dodici esponenti dell'opposizione ed il segretario del Partito radicale. Come vedi stando alle regole dell'Osservatorio di Pavia, gli unici che potrebbero lamentarsi sono proprio i

rappresentanti del governo e della maggioranza. Se la collega Oppo, prima di scrivere mi avesse chiesto i dati precisi avrebbe sicuramente evitato, per quanto riguarda Unomattina, di fornire ai lettori de l'Unità una notizia non vera.

Veramente non ho mai scritto che ci sono troppi esponenti di An a Unomattina, ma che ci sono troppi esponenti di An in ogni momento delle emissioni Rai (e anche fuori). Invito comunque Roberto Rossiti, la cui suscettibilità purtroppo ho ferito, a fare una prova. Si metta spericolatamente davanti alla tv e verifichi se, nel giro al massimo di un'ora, non gli capiterà di vedere in onda non dico Maurizio Gasparri in persona, ma almeno un suo inviato, un amico, un camerata. Quanto al fatto che dal 16 settembre ad oggi a Unomattina siano intervenuti solo 4 esponenti di An, caspita, sono proprio sfortunata, se sono capitati tutti a me! Tanto che non mi ero accorta che la trasmissione fosse diventata un covo diessino. Grazie comunque delle precisazioni.

m.n.o.

Una «badante» senza possibilità

Luigi Grottini

Ho la mamma di 88 anni non più autosufficiente. Ho cercato badanti del posto, ma la spesa era insostenibile, così seguendo l'esempio di molti altri nelle mie condizioni mi sono rivolto ad una signora polacca peraltro infermiera diplomata, con somma soddisfazione di mia mamma. La cosa è proseguita fino all'entra-

ta in vigore della legge Bossi Fini. Infatti quando mi sono apprestato a compilare il modulo per la richiesta di regolarizzazione mi sono accorto che era necessario un periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge 10 settembre 2002, tempo che doveva essere ininterrotto per regolarizzare la posizione della badante, ma la mia come del resto tutte le polacche rientrava in patria ogni tre mesi per essere rispettosa della normativa allora vigente ed anche per riposare. Purtroppo questo rientro è parzialmente coinciso con i tre mesi dall'entrata in vigore della nuova legge, pertanto non è possibile regolarizzare la posizione in quanto la signora non è da considerarsi clandestina.

Alle mie rimostranze presso gli uffici competenti è stato risposto che non può restare in Italia non essendo prevista alcun tipo di regolarizzazione per questo caso anche se io sono disposto ad assumerla a tutti gli effetti.

Ora sono in difficoltà, come potrò fare? Non si sono resi conto che queste signore assolvono un vero e proprio servizio sociale che non è fornito dalle strutture pubbliche?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it